

Felicia Masocco

ROMA Dalla situazione economica alle pensioni passando per la politica dei redditi, il fisco, il Welfare con dentro tutto quanto sulla casa, la sanità e l'assistenza. Sono diciotto i punti in cui si articola il documento dei sindacati che farà da piattaforma allo sciopero generale del 26 marzo. Ieri è stata giornata fitta di incontri e in serata Epifani, Pezzotta e Angeletti si sono incontrati in via Po, sede della Cisl per «gli ultimi dettagli», ha detto entrando il segretario della Cgil.

Sul fronte opposto mezzo governo si affanna col dire che lo sciopero «è inutile» (Marzano) o «sbagliato e ingiustificato» (Maroni). E sempre dal ministro del Welfare l'affermazione secondo cui per la riforma «non c'è spazio per ulteriori novità», il governo ha già dato, la parola ora è al Parlamento e qui ieri, si è registrata l'ennesima furberia della maggioranza. È stato infatti deciso che oggi la riforma venga «cardinata» nell'aula di Palazzo Madama come aveva chiesto il governo tirandosi dietro gli strali dell'opposizione per lo «scippo» ai danni della commissione Lavoro del Senato cui spettava esaminare e approvare i sub-emendamenti. Il governo dunque accelera, ma in realtà la maggioranza è già pronta a chiedere che il provvedimento torni presto in Commissione. Un tragitto un po' machiavellico che si spiega con una sola ragione. Ieri Tremonti ha incontrato a Bruxelles il commissario europeo agli affari economici Pedro Solbes, oggi vedrà gli altri ministri economici e finanziaria dei Paesi comunitari: probabilmente è convinto di avere un biglietto da visita migliore se la riforma previdenziale è in calendario in aula anziché nelle secche di una commissione parlamentare. E ieri sera Solbes ha definito «incoraggianti» le notizie sulla riforma previdenziale italiana, mentre si è mostrato preoccupato per il «livello del debito» e per «gli alti tassi di disoccupazione».

Oggi la delega approda in aula al Senato. Angius (Ds): la scelta dell'esecutivo punta solo a fare cassa

l'intervista

Savino Pezzotta
segretario generale Cisl

Laura Matteucci

MILANO «Siamo a un punto di svolta per il futuro del paese. Invece di continuare a fare polemiche inutili, il governo dovrebbe rendersi conto che il sindacato è riformista, prendere responsabilmente atto della situazione e prestare più attenzione a quello che diciamo. E basta una buona volta con questa idea che non abbiamo proposte, perché le nostre proposte ci sono e sono note». Il segretario della Cisl, Savino Pezzotta, rilancia la sfida a Palazzo Chigi sulle politiche economiche e sociali del paese. Si riparte domani, con l'assemblea dei delegati Cgil, Cisl e Uil, la prima plenaria dopo una quindicina d'anni.

Pezzotta, perché un'assemblea unitaria adesso?

«Perché il Paese è a un punto critico, un punto di svolta. Perché il sindacato ritiene di non dover essere emarginato. Perché va cambiata l'agenda politico-sociale del Paese, riportando al primo posto le questioni occupazione, mezzogiorno, lavoro, la competitività del nostro sistema che sta perdendo sempre più colpi».

È il tema dello sviluppo, quindi, al centro dell'assemblea di domani?

«Lo sviluppo è il primo punto da discutere. Oltretutto, ricordo che a questo proposito a giugno avevamo anche presentato un documento firmato con Confindustria, che però il governo non ha mai voluto discutere».

È l'agenda politico-sociale che deve essere cambiata: ciò che conta non è la protesta sono gli obiettivi da raggiungere

« Vigilia del grande appuntamento sindacale: sono più di quindici anni che non si svolge una riunione nazionale unitaria delle tre confederazioni



Welfare, sviluppo, politica dei redditi, fisco e Mezzogiorno: sono questi i punti su cui si articola la piattaforma. Nuovi trucchi di Maroni sulle pensioni

«Il nostro piano per salvare il Paese»

Le priorità di Cgil, Cisl e Uil all'assemblea dei delegati di domani a Roma



Una manifestazione sindacale

Bruno Ap

Tornando ai palazzi italiani, «il passaggio in aula - ha spiegato il presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama, Tommaso Zanoletti - si spiega con la necessità di dare un segnale forte da parte della maggioranza, quello

che esiste la ferma volontà di approvare la riforma». «È un imbroglio» è il commento di Gavino Angius presidente dei senatori di sinistra, «il governo ha bisogno di far vedere all'Ecofin e alla Ue che la riforma, che serve a fare cassa, approda

in aula. Come se non si sapesse che questo è un inganno, visto che la maggioranza è divisa e che comunque la riforma tornerà in commissione. Questo inganno - ha concluso Angius - può portare l'Italia a fare l'ennesima figuraccia in

palalottomatica

In seimila per votare lo sciopero generale

ROMA Saranno più di 6 mila i quadri e i delegati di Cgil, Cisl e Uil che domani si riuniranno al Palalottomatica di Roma per l'assemblea nazionale che dovrà approvare la piattaforma sulle pensioni, lo sviluppo, la politica dei redditi, gli ammortizzatori, sociali, insomma per una diversa politica economica che i sindacati intendono opporre a quella fin qui seguita dal governo Berlusconi. Il documento da varare sarà distribuito in migliaia di copie: è l'ora di cambiare registro, questo è il messaggio a chi guida il Paese e perché arrivi forte e chiaro gli uomini e le donne che arriveranno da tutta Italia all'ex palazzetto dello sport della capitale (600 solo dalla Lombardia) proclameranno lo sciopero generale di 4 ore per il 26 marzo e un percorso

di mobilitazione che dovrebbe contemplare una campagna massiccia di assemblee nei luoghi di lavoro anche per recuperare un rapporto diretto con i lavoratori che, a detta di molti, è un po' che si è smarrito nel sindacato.

La stessa assemblea di domani ha un che di simbolico visto che, unitariamente, erano anni che non se ne organizzavano. Ad aprire i lavori intorno alle 10 sarà il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, poi parlerà il leader della Uil Luigi Angeletti, le conclusioni sono affidate al segretario della Cisl Savino Pezzotta. Tra i loro interventi, quelli di alcuni delegati che porteranno le loro diverse esperienze sulle condizioni di vita e di lavoro; la conclusione è fissata intorno alle 14.

Europa». Angius ha riferito che oggi i Ds voteranno contro l'incardinamento.

I sindacati intanto vanno per la loro strada e limano il documento che domani sarà varato dall'assemblea nazionale dei quadri e delegati di Cgil, Cisl e Uil.

Sarà una piattaforma a tutto campo in cui il punto dedicato alla previdenza è lasciato per ultimo e non a caso: sono settimane che i leader di Cgil, Cisl e Uil vanno dicendo che la fase di mobilitazione che si apre non può essere riconduc-

bile alle sole pensioni, tema importante ma parziale rispetto a richieste e proposte più complessive sulle politiche di sviluppo che possano aiutare il Paese a crescere e facciano da argine all'impovertimento che va colpendo ampie fasce della popolazione. Cgil, Cisl e Uil battono molto sulla crisi occupazionale nelle grandi e medie imprese che peraltro non si ferma ad esse ma procura il suo effetto domino sulla rete delle imprese piccole e micro: si insiste cioè sulla necessità di una politica industriale che in questi anni di governo di destra è stata la grande assente. L'obiettivo è infatti quello di agganciare la ripresa quando si

riaffaccerà sul processo internazionale. Ugualmente il Sud deve riprendere la sua corsa se vuole stringere la forbice col Nord: per questo serve il rilancio dei distretti industriali e della programmazione negoziata. Per quanto riguarda la competitività, la piattaforma di Cgil, Cisl e Uil ricalcherà il documento siglato in giugno con Confindustria, mentre sulle pensioni le osservazioni sono quelle stilate in dicembre. Più delicati i punti sul fisco e sulle politiche redistributive: si è molto discusso infatti se soggetto del prelievo fiscale, ad esempio dovesse essere la famiglia (come richiesto dalla Cisl) oppure i singoli, uomini e donne, come proposto dalla Cgil. Quanto al modello contrattuale (altro argomento su cui si registrano divergenze), ancora in tarda serata se ne discuteva, molto probabilmente il tema verrà rinviato ad un tavolo di lavoro successivo.

Il documento sarà varato domani dai seimila delegati di Cgil, Cisl e Uil che domani si riuniscono al Palalottomatica di Roma. L'assemblea è la massima struttura consultiva del sindacato unitario, l'ultima volta si riunì all'Eur, era il 14 febbraio del '78, l'assemblea segnò una svolta nella politica sindacale, passò la linea della moderazione salariale per dare priorità alla crescita dell'occupazione. Per un esempio più «recente», ma di dimensioni ridotte (1200 delegati) si deve aspettare il '91 per un'assemblea anch'essa sui temi salariali.

Tremonti presenta la riforma della previdenza a Bruxelles per evitare un nuovo richiamo sui conti

Per favore, il governo ci ascolti

«L'economia è a un punto critico, il sindacato non può venire emarginato»



vernati con una politica deflattiva, che comprenda anche politiche per la casa, oltre ad una rivalutazione delle pensioni. Anche perché abbiamo il tasso inflattivo più alto d'Europa, il che peraltro dimostra che l'euro non c'entra niente, non ha colpa. E poi, c'è il terzo punto».

Ovvero?

«Il welfare. Che significa aprire un confronto sulla sanità, sui livelli essenziali di assistenza, sui giovani, sulle politiche per i non autosufficienti, e ovviamente sul sistema previdenziale. Questi sono i tre punti dai quali partiremo all'assemblea di domani, ma poi non ci fermeremo qui, organizzeremo una campagna di assemblee in tut-

ti i luoghi di lavoro. Così la smettiamo anche con questa idea che il sindacato non ha proposte. Invece di andare avanti a fare polemiche inutili, sarebbe meglio prestare maggiore attenzione a quello che sosteniamo».

E poi c'è lo sciopero del 26 marzo.

«Quando sarà lo deciderà l'assemblea. Comunque il fine non è lo sciopero, quello che conta davvero sono gli obiettivi da raggiungere. Lo sciopero fa parte della normale prassi del sindacato, è a sostegno della lotta del sindacato. Serve per dire no al governo, ma anche per sostenere le nostre proposte, per richiamare l'attenzione sui temi reali del Paese. L'obiettivo politico è

alto: è il sindacato che sfida il governo sui terreni dello sviluppo, del welfare, della politica dei redditi».

Il ministro Maroni, ma anche il suo collega Marzano, lo ritengono "inutile".

«Noi invece lo riteniamo utilissimo. Questo è un paese un po' stordito, che va richiamato alla realtà. Noi non diffondiamo ottimismo ingiustificato. Quando un paese cresce dello 0,3% è un tremolio, non una crescita. Poi, c'è l'inflazione alta, interi settori industriali in crisi, dal tessile al metalmeccanico alla siderurgia, il problema occupazione. Non è che si possa semplicemente attendere di beneficiare della ripre-

sa americana, che tra l'altro sta ponendo parecchi problemi perché è una ripresa che non crea occupazione. Insomma, il paese è in affanno, ha bisogno di riorganizzarsi. Ed è una battaglia per il futuro dei giovani, che si gioca sulla questione del lavoro».

Maroni dice che sulla riforma delle pensioni molte indicazioni del sindacato sono già state accolte.

«E per fortuna. Per fortuna che, su una riforma già pessima, almeno qualche indicazione è stata raccolta. Anche perché le critiche sull'innalzamento dell'età arrivano pure dalla parte che sostiene il governo».

Epifani sostiene che questa accelerazione sulle pensioni da parte del governo sia sostanzialmente un'operazione di rassicurazione dei mercati. Concorda?

«Certo. Qui non si ragiona di welfare, questa riforma serve solo per fare cassa e per dimostrare alle società di rating che il governo interviene. Morale: questa accelerazione dimostra con chiarezza che quanto il sindacato ha sempre sostenuto era corretto. Secondo il progetto del governo, la spesa sociale si troverebbe ad essere la più bassa d'Europa, con un taglio secco dello 0,7%. Che poi ho dei dubbi che sia davvero così. Oltretutto, a Palazzo Chigi si erano impegnati con noi ad eliminare con un emendamento la verifica fissata nel 2005, impegno di cui invece nei documenti del governo non c'è traccia alcuna».

Per Palazzo Chigi è una mobilitazione inutile, io invece ritengo che sia utilissima: il Paese è un po' stordito e va richiamato alla realtà

multinazionali tricolori

Chi sposta il lavoro fuori d'Italia

Angelo Faccinetto

MILANO Outsourcing e delocalizzazione. Le multinazionali italiane, per sostenere la sfida della competitività, hanno scelto la strada del ridimensionamento della manodopera. Con risultati chiarissimi. I loro occupati diretti, a fine 2002, erano il 17,4 per cento in meno di quelli del 1993. Tra i paesi di approdo, quelli dell'est europeo, anzitutto. Ma anche la Cina. Dove peraltro le multinazionali italiane, rispetto alla concorrenza europea, sono rimaste un po' indietro. Avendo dato vita a 25 società affiliate (24 delle quali produttive) sulle 491 (387 delle quali dedicate alla produzione di beni) che complessivamente contavano le multinazionali del vecchio continente.

Insomma, la globalizzazione avanza anche da noi. Ma viene utilizzata più per spostare - e ridurre - i costi di produzione

che per affermarsi su nuovi mercati. Le 16 multinazionali prese in considerazione, guidate da Fiat ed Eni, hanno infatti visto crescere del 20 per cento in dieci anni i propri occupati all'estero. Che complessivamente hanno raggiunto il 53,9 per cento del totale della loro forza lavoro. Un trend decisamente più sostenuto di quello fatto registrare in Europa, dove l'aumento dei posti di lavoro all'estero è stato del 15 per cento. Mentre la quota di vendite realizzate all'estero è cresciuta solo del 5,2 per cento (contro un più 13,1 delle imprese del vecchio continente).

È questo uno dei dati più significativi che emerge dall'indagine annuale di R&S-Mediobanca sui maggiori gruppi multinazionali globali. Ma non è il solo. I dati sono impietosi. Le grandi società europee, nel loro insieme, si affermano per dimensioni e «peso» sull'economia e riducono - quanto a redditività - le distanze ri-

petto alle concorrenti nordamericane. L'Italia invece resta indietro: poche multinazionali - solo la Fiat, con tutti i suoi acciacchi, si classifica tra le prime dodici - meno utili e maggiore fragilità finanziaria. Soprattutto dopo la corsa al debito nell'epoca delle grandi acquisizioni, come insegnano, tra gli altri, i casi Parmalat e Cirio. Il tutto contrassegnato da un basso tasso di investimenti in ricerca e sviluppo e da una forte dipendenza dal sistema bancario. Il finanziamento da parte degli istituti di credito, nel 2002, rappresentava il 30 per cento del totale, contro il 13,3 della media europea e il 3 per cento degli Stati Uniti. Pesante, per le multinazionali made in Italy, anche il rapporto capitale-debiti finanziari. A fronte di 100 euro di debiti ve n'erano soltanto 54,5 di capitale, contro una media europea di 76,7.

Un'occhiata alla classifica. Al comando, DaimlerChrysler con 182 miliardi di

euro seguita dalla giapponese Toyota (162 miliardi), dal petrolifero Royal Dutch/Shell (141 miliardi) e dalla General Motors (139,3 miliardi). Rilevante l'aumento del capitale investito che è salito nel Vecchio Continente del 150% di cui il 214% in Germania e il 114% in Italia contro il 98% del Nord America.

Per tornare riguarda all'Italia - detto della Fiat, al dodicesimo posto con 87,1 miliardi di totale attivo - Mediobanca rileva lo scarso peso delle multinazionali sull'economia nazionale. Il fatturato delle stesse rappresenta infatti il 13 per cento del Pil, contro il 17,8 del Nord America, il 27,7% della Ue e il 32% circa di Germania e Gran Bretagna. Del resto la pattuglia tricolore delle imprese prese in considerazione è esigua. Dietro Fiat ed Eni seguono a distanza Edison, Finmeccanica, Parmalat, Pirelli, Italcementi, Luxottica, Barilla, più altre sette.